(2)

LA CORONA DE PIANETI

ODA PANEGIRICA

nella Canonizazione del Santo

FILIPPO BENIZI

Propagatore dell'Ordine de'Serui

DEL CONTE LEONARDO LODIGIERI

DEDICATA

Al Padre Reuerendissimo

MAESTRO GIO: VINCENZO LVCCHESINI

Vicario Generale Apostolico dell'Ordine de'Serui di M. V.

ET AL MOLTO R. P.

MAESTRO LODOVICO GARZONI

Procuratore Generale dell'istesso Ordine.

IN ROMA, Per Angelo Bernabò. 1671.

Con Licenza de' Superiori.

REVERENDISSIMO,

E MOLTO REVERENDO PADRI.

FV ſtimolata la debolezza della mia penna da i cenni delle PP. VV. à ſolleuarſi nelle grandezze prodigioſe del voſtro glorioſo Benizi. Benche l'infinità delle ſue glorie habbia ſtancato la più raffinata Eloquenza, non poſſo credere, che il Mondo ſia per tacciarmi di temerario, mentre ſaprà, che hò adempito i voſtri comandi. Al debito, che tengo grande con le PP. VV. non mi concede per ora la ſorte, che poco sborſo di Pindo. Chi per ricompenſa eſigge dal ſuo Debitore il poſſibile, s'appaghi di volontà, già che non puote la ſodisfazione del Credito. Con il tenore di ſiniſtro accidente hò accordato gl'Echi di Cirra. Con quale arte habbia articolato le voci, io non sò dirlo, perche vn anima ſeguace della Virtù diſperſa in vn Laberinto di paſſioni non hà per l'ordinario prudenza ſufficiente, acciò gli ſerua di filo per ſuilupparſi dall'iniquità del vizio perſecutore, nonche di premere feſtiua i ſentieri di Pimpla. S'io non m'inganno, credo hauer teſſuta vna Corona di Stelle rappreſentanti i ſette Pianeti; perche più adeguato Diadema non credo ſi poſſa offerire ad vn Beato in congiuntura di Canoni-

zazione. Non mi sono però di molto affaticato per inuolarli all'Etra, poiche mi sono ingegnato torre li sei dal Cielo Vaticano, oue di presente rilucono, e per l'adempimento del Settennario, mi hà fauorito la Clemenza Regnante seruir di Sole. Questa Corona dunque porta per se stessa vna luce immorale, onde non posso persuadermi, che gl'Ingegni, ch'à guisa d'Aquile si portano à rimirare i raggi dell'Eloqueza, in vece di fissarui i lumi deuoti, voglino essercitarui il Rostro, e gl'Artigli per lacerarla: tutta via farla sortire dalla premura del Torchio alla luce del Mondo senza la douuta protezzione, sarei tacciato di poco accorto. A voi dunque generosi Campioni dell'Ordine seruitano come fonte, & origine dell'esaltazione del vostro gloriosissimo Propagatore nè tralascio la cura, & alla vostra vigilanza nè faccio vn libero deposito. Quando occorrasse difenderete la causa, difendere voi stessi, perche l'Oda presente è parto de' vostri precetti. Viuete PP. alla Religione, cioè alle vostre glorie.

Delle PP. VV.

Vmilissimo Seruitore.

Leonardo Lodisieri.

AGOSTINO MARTINELLI

Dottore dell'vna, e l'altra legge, e Lettore nella Sapienza di Roma.

AL CORTESE LETTORE.

ESCE alla luce dopo essere stato concepito nel facondo ingegno del Signor Conte Leonardo Lodigieri, & hauer gemuto sotto i Torchi il sacro, e poetico componimento in lode del Santo Filippo Benizi: Non vi date a credere per tanto ò mio cortese Lettore, che la felice sua penna habbia coll'impulso de proprij arbitrij spiegato il volo; nò, ch'vna, quasi dissi, troppo tiranna modestia il constituisce rigido Padre, & in carceri perpetue condanna li suoi parti innocenti. Comparisce questo alla publica vista, perche a viua forza d'vn comandamento, arbitro de suoi voleri, a cui non hà egli potuto contrastare, gli è stato inuolato dalle mani a pena partorito dalla fretta. Sapete molto bene amico leggitore quãto habbia in costume alzarsi questo Cigno all'ora, che può liberamente spiegare i voli, mà quì l'obligo dell'Istoria hà tarpato i vanni più generosi per solleuarsi, che però non leggerete periodo, in cui

non

non vediate ò diſtinti, o in parte delineati i glorioſi ſucceſſi del Santo, o ſpiegati con altra bene appropriata Iſtoria, o coloriti a chiaro ſcuro da qualche fauola, ò gentilmente da viuaci concetti adornati. Auuertite Amico, che egli hà ſcritto come Poeta, che però ſuppone in voi la cognizione della vita del Santo, altrimente ſe egli diceſſe nelle ſue rime il medeſimo, che l'Iſtoria, come potrebbe più come tale far la comparſa? Non mi diffondo nelle lodi del Compoſitore per non cimentarmi con l'vmile ſentimento di ſe medeſimo. Baſti dunque, mentre vi auguro vna felicità, che ſempre ſerena nell'Apogeo delle grandezze benignamente vi guardi, e che tutto vi reſti ſpiegato dalla lettura del componimento iſteſſo. Viuete felice.

LA CORONA DE PIANETI
nella Canonizazione del Santo

FILIPPO BENIZI
Celebrata dalla Santità di N. Signore

CLEMENTE DECIMO

ODA PANEGIRICA.

CHI mi porge il concento?
Chì di voi Numi vn gran desio m'impiuma,
Or ch'i vanni canori al tergo spiuma
Sù le falde di Pindo alto spauento?
Lungi ò Muse è la meta! Arco Tebano
Colà non giunge a bersagliar pur ora!
Sù le sponde di Flora
Hà di Cetra maggior d'vopo la mano!
Nè può l'aura dar grata a l'alta mole,
Che la Lira schiodar da l'Etra il Sole.

Quest'al pensier, ch'è grande,
Voli può dar da solleuarsi a l'Etra:
Questa di Febo armoniosa Cetra
Render le voci sue può memorande.
Sacra è l'impresa; & ad Eroe del Cielo
Deuonsi i pregi indiademar di Stelle:
A consecrar facelle.
Spesso vn Genio d'ardor fassi di gelo;
Mà se da gl'Astri in auuentura è scorto,
Vanta col metro hauer nel Cielo il porto.

O ſe prima de carmi
Gl'eterni Arcani io penetrar poteſſi,
Ch'altri aſſunto mirò ne Cieli iſteſſi;
O pure allor, ch'al lapidar de marmi,
Altri s'eſpoſe, e vi sfrondò gl'Idumi,
O quando allor, ch'al Sadro Eroe fù dato
Entro il Patmo beato
Fatto riuelator fiſſare i lumi,
O qual vorrei fabricator propizio
Erger'Archi di luce al gran BENIZIO!

Tanto ſtadio non corre
Canoro il piè priuo di piume il Dorſo,
Perche dunque s'alleni a l'aureo corſo,
Chi con Plettro Stellato or lo precorre?
E tù Fato immortal ne tuoi decreti
Reſta dannarmi a rinouar Fetonte,
Mà del Sacrato Fonte
Scorgi il Mergo paluſtre a i ſuoi Laureti,
E in torre al Ciel le più lucenti Glebe,
Iriuido rendi al mio l'Arco di Tebe.

Con ſolleciti moti
Di già ſcorgo ch'hà teſi Vrania i Voli:
Già dal Cielo la Lira, e Stelle a i Poli
Scardina audace a ſecondar miei voti.
L'Aſtro più grato, e la dorata Face,
Il tardo Lume, e la triforme Lampa,
Chi rubicondo auuampa,
La Nunzia al Giorno, il Volator ſagace
Sono i trofei de la gran Deſtra, e ſono
De miei voleri è la rapina, e il dono.

Da celesti Zaffiri
La Dea fautrice a miei voleri intesa
Così m'intuona ad ingrandir l'impresa.
Quanto brami ti reco. In tè s'ammiri
Gl'Astri tessendo a fabricar corone:
Renda (tocco dal Plettro il fil, ch'è d'oro)
Il tuo voler canoro.
Con destra ossequiosa al gran Campione
Cingi i Crini beati, e s'oda in tanto
Danzar festiuo a le sue glorie il Canto.

Mà chi di voi bell'Astri
Primier discelgo a lucidare il Serto?
Mentre siete voi pronti al concerto
Maggiori incontro al mio voler disastri.
Teme la mano, infieuolisce il Metro,
M'anima il Genio, & il desio mi sprona,
Così a l'aurea corona
Tesser, dubbioso il gran soccorso impetro,
E sè mè stesso a la grand'opra implico,
Trà le vostre ricchezze io son medico.

Mà pur coraggio ò Destra:
Cintia, ch'a bella Infantia i giorni impera,
Se stessa adduce al dubbio tuo primiera.
Tù sai, che del nutrir l'arte hà maestra,
E dispone a sua voglia indi i Viuenti;
Così fuor d'vso al Pargoletto Infante
Sù la bocca lattante
Snodò caritatiui i primi accenti,
E a l'aurea voce, che del Cielo è figlia,
Stupir gl'Astanti, & inarcar le ciglia.

Del

Del Sacro Santo Ouile
Seruo à MARIA gran Fondatori, or dite
Se la bocca di latte in voci ordite
Le Palme fortunò del vostro Aprile?
Col nome specioso (ò che stupore!)
Non vi chiamò, quando mercè pietosa
Da la Madre amorosa
Gisti limosinando Alme d'Amore?
Egli non fù, che precorrendo l'vso,
Parlò Bambino à prò di voi diffuso?

Trà queste glorie auuolto
L'Arno già parla in risonanti Spechi,
E da gl'Antri di lui sonar quest'Echi,
Trombe fedeli à suoi prodigij ascolto.
Dà le fasce discinto à pena il fianco
D'astinenze Macarie il Genio auuezza,
Sù la terrea durezza
Fanciullo ancora à riposar và franco,
Per sorger poscia alteramente, e forte
Anteo del Cielo à debellar la Morte.

Benche di latte il labro
Fiuti pur anco è da quel labro stesso
Con i voli d'Ingegno il Genio espresso,
Cortese à mè chi de l'Ingegno è fabro
S'appresta quindi, e al mio volere arride:
Cillenio è questi à l'Eloquenza vsato,
E de i Talari armato
Così m'intuona il Volatore, e stride,
Cintia si resti al Pueril suo Regno;
Essa passa le labra, & io l'Ingegno.

A mè

A me conuien la Palma
Di sì gran dono encomiar gl'effetti;
A mè si dee l'amplificar gl'oggetti,
Se di trionfi il Caduceo m'impalma.
O quanti, e quali a tè sacrarne io deggio
Celeste Eroe de l'Eloquenza i fasti,
Se tù premere osasti
Fanciullo ancor de la Cànizie il Seggio,
Nè de profani a gl'essercizij attiuo,
Trattaui i sacri Ilarion festiuo.

Sdegna inetti trastulli
L'Anima grande; e con delizia immensa
L'ore a Minerua, & al gran Dio dispensa.
Così non vide approfittar Luculli
Roma sù i fogli, e segnalarsi in essi;
Nè mai così nel bel fiorir de gl'anni,
Trà gl'eruditi scanni
Hebbe Grecia eloquente i figli stessi;
Così stampa studioso, e non erranti
A gl'acquisti morali orme giganti.

Da l'odorose sponde
Del bell'Arno fiorito ò miei Talari,
Battete i voli, & altro Ciel si vari.
Là nel Gallico suol corron quell'onde,
Che bagnano al Garzon sacro gl'Allori:
Quasi col mormorar lingue loquaci,
Da le Linfe fugaci,
Vdrete alzarlo a i stagiristi onori,
Ed a gara vedrete in sù le Riue
Tributarie a quei Lauri andar gioliue.

Lauri maggiori e quando
Vide la Gallia, e trà l'Odrifie arene
Nudrì già mai difciplinata Atene!
Alzo dunque le voci, e a l'Aura fpando,
Che mai maggior fi radicar nel fuolo.
Sia con tua pace o Palla: Allor che piacque
Teco al gran Dio de l'Acque
Garrir d'Imperio, e riportarne il duolo,
Non con fafto maggiore a tè votiuo
Dal fuol trahefti il gloriofo Oliuo.

Per i campi di Giuno
Tornianne alteri i voli or che nè chiama
L'eloquente Patauio a fuon di Fama.
Colà porta non meno al gran Nettuno
I fuoi degni trofei la Brenta onufta:
S'a Filippo la Senna i Lauri irriga,
Indi a l'Oblio caftiga
L'empia voracità gran Palma augufta.
Degn'hà memoria, ed in trofeo la vinfe;
S'ella diede gl'Allori, ei qui gli auuinfe.

Or doue alato Nume
L'Eloquenza trafporti, e tanto eftolli
De la gloria primiera i fuoi rampolli?
Deh'ferma pur le tue faconde piume
Per Meta foruolar d'Aura più vafta;
Torna de l'Arno in sù la fponda aprica;
Quì l'vfata fatica
Di nouo vfare a gloria fua non bafta.
Dal fuolo hai tratto vn picciol volo apena:
Grand'vopo è al refto infaticabil lena.

Sù lo ſcopo, ch'è lunge,
Amoroſo varcar Cillenio aſpira;
Mà sù l'ampiezza, oue i ſuoi lumi aggira,
L'Eloquenza, ch'è grande, in vano ei punge.
Così con piè di luce al nobil Cinto
De gl'Amori la Dea ſi porta ardita,
E con imperio addita
S'a riflettere Amori è Pindo accinto;
Che tal ſi deue a l'amoroſo orgoglio,
Mentre calca nel Ciel d'Amore il ſoglio.

Strano parrà ch'audace
Venere aſſuma eſſercitar l'Impero;
Già m'offende l'vdito vn tuon ſeuero;
Fatto perturbator de l'altrui pace.
Mormorando ſent'io vagar d'intorno
Di Corinto le Frini, e delirante
Più d'vn Paride amante
Trà ſozzure ſpirare infauſto giorno:
Effetti che mai ſempre al Mondo adduce
Chi ſerue al Sole e di foriera, e Duce.

Dunque chi più nefande
Paſſioni influiſce i petti noſtri,
Da i più caſti del Ciel Piropi, & Oſtri
Scelta vedraſſi indiademar Ghirlande?
O quanto è ver, che l'Intelletto vmano
Cieco diſcorra, & a l'error s'appigli;
Le ſue calme in perigli
Ben ſpeſſo corre a tramutarne inſano;
E l'arbitrio, ch'in lui libero Regna,
Talor difetto a l'Influenze aſſegna.

 Agi-

Agita ſol nel petto
Venere il ſangue, e non laſciuo Amore;
Repudia il Cielo ogn'impudico ardore,
Mà de Mortali il natural difetto,
(Ch'arbitra i ſenſi) adulterando adopra
Ne l'influſſo, ch'è puro, Ingegno arguto.
Se più d'vn ſtrale acuto
Ferì da gl'Aſtri e l'influenza, e l'opra,
Peccò chi'l traſſe, & a l'error s'attenne,
Che ſcriuer piacque in traſognar le penne.

Da voi, ch'in Cielo ardete
Serafiche potenze, aita inuoco,
Deh'narrate qual ſia l'incendio, il foco,
Che Venere influire a noi vedete.
O pur pietoſa al calamo già laſſo
Vna in vece ſubentri al vaſto pondo,
Acciò conoſca il Mondo
Quanto moua sù gl'Aſtri erroneo il paſſo,
Ne a danni miei con immortal perfidia
Poſſa l'occhiuta Dea deſtar l'Inuidia.

Già d'inſolito Raggio
Soura nube dorata ammirò i lampi!
Dimmi chi ſei tù che di luce ſtampi
Per l'aereo ſentier nouo paſſaggio?
Taci m'addita, vn armonia gioconda
Vdrai, che porta, a tuoi voleri vn labro;
Del grande affar ſon fabro,
In cui l'Vrania tua gira infeconda.
Tacciaſi dunque, e al Paraninfo ignoto
Corra il ſilenzio a tributar deuoto.

Arſe l'Eroe che canti
D'amoroſo deſio : l'Alma innocente
Seguì l'influſſo in purità cocente,
Ch'à l'Etra sfauillò le fiamme amanti,
Non d'affetto Anticirio il Core auuinſe :
Amò nouo Gioſeppe il bel candore.
Così fatto amatore
Del gran Daniel gl'alti veſtigij attinſe,
E con la ſcorta de l'orante zelo
L'Incendio reſe al Ciel, ch'era del Cielo.

Tanto d'Amore egl'arſe,
Che meritò l'incendioſa face
Chriſto nel Simulacro vdir loquace.
Tanto d'Amor le viſcere coſparſe,
Che da l'Orbe Stellato in Carro aſſiſa,
Ricca di luce in viſion Maria
Di ſua propria balia
Campion ſeruita a militar l'auuiſa,
Et offre ad eſſo il lacrimeuol MANTO,
Per far guerra col duolo al Dio del pianto.

Corſe col piè tra ſeggi,
Che l'orrido SENARIO al Cielo inalza :
Quaſi nouo Mosè sù l'alta balza
A prender và dal gran Motor le leggi.
Cinge il VELO funebre, e l'Appennino
Più de l'vſo primier le glorie aſſume,
E di vantar preſume
Mercè del nouo Elia l'eſſer diuino,
Che ſe cinge il Carmelo vn don celeſte,
Minor manto il SENARIO altrui non veſte.

Di mantice a la fiamma
Serue il Manto dogliofo: entro le Selue
Talor s'intana ad emular le Belue,
Perche l'Alma del Ciel viè più s'infiamma.
Tanto sù gl'Aftri, il viuo ardor s'eftolle,
Che n'accende d'Amor l'Etereo Coro,
E in tanto Conciftoro
Santa l'Inuidia ancor forfi nè bolle,
S'intuona in guiderdone a tanto ardore
SANTO nel Sacrificio il Santo Amore.

Ne quindi il Cielo arrefta
Sù le fiamme d'Amore i fuoi prodigi,
Ch'al piè dubbiofo in tralafciar veftigi
D'vn Angelico Duce in Duce apprefta,
E'l famelico Moftro allor difcaccia,
Se preghiere amorofe in effo afcende:
Con fi belle vicende
Le tempefte di lui volge in bonaccia,
Mentre prouede a la fua parca Menfa
Ciò, ch'a Turbe digiune vn Dio difpenfa.

Sparue sù quefti accenti
L'incognito Cantore, & in aurea luce
Sù la Deftra mi s'offre Apollo il Duce,
Con che m'inuita a gl'Eliconij argenti.
Deuoto in tanto a tè mi proftro ò Nume
De gl'Aftri tutti, vniuerfale Agente,
Occhio del Cielo, e Mente
Del Mondo tutto, & idolatro il lume;
A tè m'inchino, e riuerente adoro
Tanto fplendor, ch'apporti al mio lauoro.

Cinto d'immensi raggi
Pompa fà luminosa a gl'occhi miei,
Ch'abbagliandone i lumi io non saprei,
Chi più di lor celestiale irraggi,
Purità, Castità, Clemenza, e zelo,
Temperanza, Vmiltà, Saper, Prudenza,
Amorosa Innocenza
Ne suoi fasti m'apporta il Dio di Delo,
Ch'a sostener non hò bastante il Ciglio,
Onde ricuso, e a l'Vmiltà m'appiglio.

Splenda dunque egli a l'Etra,
Mostri di luce ogni suo raggio altero,
Luminoso trascorra vn aureo Impero,
Vedrà, che raggi ad indorarsi impetra
Del Mondo vile ogni più vile oggetto.
Lampi di gloria in Vmiltà rauuolto
Fù del celeste Volto
SpIrar tra cenci vn singular diletto,
Et emular di tanto lume il lume,
S'al fango i raggi hà di mischiar costume.

De l'antico retaggio
Cancellò la memoria, e suo splendore
Pregiò da SERVI il SERVO esser minore.
Se stesso indura a le fatiche, e saggio
Trà le cure più vili il Genio adatta.
Pronto eseguisce, & a l'altrui mancanza
Con sommessa baldanza
Valido assiste, e con pietà contratta;
Et al voler d'vn suo Maggiore accorto
Se stesso auuezza Agrigoltor d'vn Orto.

Tratta la Destra vmile
Ferro, che squarcia a la gran Madre il seno,
Mà trà quei solchi il fertile terreno
Palme germoglia al Zappator gentile.
Da l'Indiuiduo suo più che dal fonte
Tragge l'vmore ad inaffiar le Piante;
E con mesto sembiante
Talor si volge al solitario Monte,
Perche non è forsi il dolor suo visto
Stillarsi in sangue imitator di Christo.

Premer ricusa il Soglio,
Ch'hà l'Arno in Mitra, & in Camauro il Tebro
E porge esempio a chi desia fors'ebro
Salir priuo di Merto in Campidoglio.
Gran Regia l'Orto al suo voler conserua:
Gran Regno il Monte al suo desire appresta,
Ch'in orrida foresta
Ogni sua voglia al suo dominio è serua;
E ad esso splende in paragon d'ogn'Astro
Scettro la scure, e Pastorale il Rastro.

Mà quanto ò Sol sourano
Quà giù trà noi credi oscurar tua face?
Ah che l'Orto non hà spazio capace
Qualor nè diede al Regnator Romano,
Ch'il Soglio ricusò de l'aureo scettro.
Pondera ben che da la Selua al Trono
Altri nè girno, e il suono
D'vna Canna mutaro in Regio Plettro,
E dar l'Impero al gran Motor non spiacque
A cui la Verga in scaturir sà l'acque,

Nie-

Niega la Mitra al Crine,
Te stesso vieta al Vatican se sai.
Ch'al fin l'Empiro in queste voci vdrai.
Non resister Filippo; a tè diuine
Parlano l'Aure: A la tua Destra il Gregge
Commise il Cielo in custodir bastante;
La tua voce imperante
A miei SERVI nouell'serua di legge,
E presti vmile a tuoi profusi vmori
La Siepe i Lauri, e l'Orticello i fiori.

Piegò Filippo, e'l dorso
Suppose al Pondo, e soura il soglio assise,
Che se tutto se stesso al Ciel commise,
Segue a Cenni del Ciel del Cielo il corso.
Prende la man lo Scettro, e prende insieme
In Dio rimessa a tratteggiar l'Impero,
Quindi vn Santo pensiero
Nel Ministerio suo desta vna speme,
Se stesso armando a contrastar Plutone
Fatto de SERVI il general Campione.

Vrania ò qual diuersi
Si presentan gl'oggetti! odo ch'a l'armi
Marte fulminator suscita i carmi,
E d'accenti guerrier gl'eccita aspersi.
Al tuon de Bronzi in aggnerrirti è d'vopo.
Al suon de Brandi il tuo concerto attendo.
E con Arco tremendo
Strali gloriosi a saettar gran scopo,
Se Marte istesso a suo fauor secondo
Sù le glorie di lui rimbomba il Mondo.

Mà prià ch'a le battaglie
Mi desti il Petto, a rammentar m'alletta
Qual sia la Man, ch'autorità commetta,
Qual Duci guidi a ministrar Gramaglie.
Vien dal Trono di Pier l'alto comando:
Vien dal soglio German lo Impero stesso;
E difensor promesso
Vien dal Gallico Alcide il proprio brando.
Ond'esso a dare al Dio de l'Ombre il crollo
Dieci mila SERVITI ascriue al Rollo.

Piazze d'armi celesti
Alza a fronte d'Etiopi, & Indi, e Sciti,
Non che degl'Europei gloriosi liti,
Debellandone al Cielo e quegli, e questi.
Fan presidio fedele i suoi più forti:
Di sonoro metallo arma la Torre,
Per cui'l Popolo accorre
Co'prieghi ad espugnar l'alte Cohorti,
E se tale a gl'assalti vn Alma è forte,
Le fortezze del Ciel n'apron le Porte.

Corse a stuolo sì degno
Per munirsi d'Eroi la Mitra, e l'Ostro:
Cento in fugar l'esiziabil Mostro
Beati a militar vanta il suo Regno.
Fatta deuota al DOLOROSO VELO
La Porpora antepor l'Austria descende;
Mercè ch'in lui comprende
Contro l'Oste commun valor di Cielo;
E a fugar d'Heresia l'ira nemica
Serue a lo Scettro suo d'Asta, e Lorica.

Niega Boemia, e niega
A Cesare obbedir seco Baniera:
Già rimbomba il Tamburo, e la Bandiera
Con belligera mano a lui si spiega.
Già trà pallor di morte ebra la Madre
De le viscere sua lacrima i figli:
Già trà questi perigli
Sembra a i figli veder lacero il Padre:
Già sù i Volti leggeasi, e da per tutto
L'Allegrezza conuersa essere in Lutto.

Or chi da l'Ira vltrice
Serua a Cesare illeso il soglio augusto,
S'a vn fil di spada insultatore ingiusto
L'Impero appende, e battagliarlo indice?
Filippo è questi, e al minacciar latrante
Se stesso oppone in sostener l'Amico,
E del fallo nemico
Cor mostra in sen da raffrenar bastante:
Già corre al Campo, & in faconde strida
Ogn'emulo del Cielo a l'armi sfida.

Forma vn Ancile Vsbergo
Solo al Petto guerriero il proprio Manto;
Arma la Destra sua legno, ch'hà vanto
Volgere in fuga a l'Inimico il tergo.
Quì con dardi eloquenti i petti impiaga,
Quì con piaghe simil l'Anime abbatte,
Quì da dolcezza astratte
Pregian l'Anime hauer si nobil piaga,
E Palme offrendo al Vincitor celeste
Cede il Campo guerrier l'Armi, che veste.

Mà prià ch'a le battaglie
Mi desti il Petto, a rammentar m'alletta
Qual sia la Man, ch'autorità commetta,
Qual Duci guidi a ministrar Gramaglie;
Vien dal Trono di Pier l'alto comando:
Vien dal soglio German lo Impero stesso;
E difensor promesso
Vien dal Gallico Alcide il proprio brando.
Ond'esso a dare al Dio de l'Ombre il crollo
Dieci mila SERVITI ascriue al Rollo.

Piazze d'armi celesti
Alza a fronte d'Etiopi, & Indi, e Sciti,
Non che degl'Europei gloriosi liti,
Debellandone al Cielo e quegli, e questi.
Fan presidio fedele i suoi più forti:
Di sonoro metallo arma la Torre,
Per cui'l Popolo accorre
Co'prieghi ad espugnar l'altè Cohorti,
E se tale a gl'assalti vn Alma è forte,
Le fortezze del Ciel n'apron le Porte,

Corse a stuolo si degno
Per munirsi d'Eroi la Mitra, e l'Ostro:
Cento in fugar l'esiziabil Mostro
Beati a militar vanta il suo Regno.
Fatta deuota al DOLOROSO VELO
La Porpora antepor l'Austria descende;
Mercè ch'in lui comprende
Contro l'Oste commun valor di Cielo,
E a fugar d'Heresia l'ira nemica
Serue a lo Scettro suo d'Asta, e Lorica.

Niega Boemia, e niega
A Cesare obbedir seco Baniera;
Già rimbomba il Tamburo, e la Bandiera
Con belligera mano a lui si spiega.
Già trà pallor di morte ebra la Madre
De le viscere sua lacrima i figli;
Già trà questi perigli
Sembra a i figli veder lacero il Padre;
Già sù i Volti leggeasi, e da per tutto
L'Allegrezza conuersa essere in Lutto.

Or chi da l'Ira vltrice
Serua a Cesare illeso il soglio augusto,
S'a vn fil di spada insultatore ingiusto
L'Impero appende, e battagliarlo indice?
Filippo è questi, e al minacciar latrante
Se stesso oppone in sostener l'Amico,
E del fallo nemico
Cor mostra in sen da raffrenar bastante;
Già corre al Campo, & in faconde strida
Ogn'emulo del Cielo a l'armi sfida.

Forma vn Ancile Vsbergo
Solo al Petto guerriero il proprio Manto;
Arma la Destra sua legno, ch'hà vanto
Volgere in fuga a l'Inimico il tergo.
Quì con dardi eloquenti i petti impiaga,
Quì con piaghe simil l'Anime abbatte;
Quì da dolcezza astratte
Pregian l'Anime hauer si nobil piaga;
E Palme offrendo al Vincitor celeste
Cede il Campo guerrier l'Armi, che veste.

Scaglia l'armi tremende
Perche l'ira d'Italia estinta cada;
Discinde al Tosco, e al Casalpin la spada,
E l'Odio istesso al suo voler si rende.
Così con piè prodigioso in Campo
Scorre a suo prò de la Vittoria il suono,
Col bellicoso tuono,
Oue stragi attendea fiorisce il Campo,
E festiua sen và la Destra armata
In Vomero a cangiar Brando, e Celata.

Sorgete, o Dio, sorgete
Dal Tumulo fatal Scipij guerrieri,
Deh'ridete se mai vostri Cimieri
D'vn trionfo si bell'toccar le mete.
Cinti d'Egida a rintuzzar n'andaste
Di bellicosi Regni Acciai rotati,
Quindi a i detti sacrati
Le Falangi guerrier sferrano l'Aste,
Memori allor ch'i fulminanti ardori
Trasse dal Cielo a castigar gl'errori.

Mà se di glorie onusto
Dal Campo vien d'Eternità chi smalta
L'Eroe si degno, e le sue pompe esalta?
Reciso il Teschio al Filisteo robusto
Trouò Dauide allor, che diero vniti
Palme l'Idume, e la Giudea trionfi.
Perche dunque trionfi
Alzi l'Italia ancor gl'Inni graditi,
Maggior dia vanto a Capitan si prode,
Che se morte non diè, merta più lode.

Vinſe Filippo, vinſe:
Mà s'al Crine di lui circonda, e ingombra
Trofeo ſi grande, al ſuo valore è vn'ombra.
Torno dunque a la Gallia oue egli ſtrinſe
L'Armi più forti, e qual fuſſe indi ammiro
Nobil Teatro a ſua virtù Lione.
In ſacro Santo Agone
Portò ſe ſteſſo a battagliarſi in giro,
E là s'oppoſe oue più crudo Auerno
Cercò d'Europa ad infettar l'interno.

perche poſſa più certo
De l'Ibero, Germano, Attico, e Gallo,
Et additar de l'Iſdraele il fallo,
La lingua aguzza a gl'Idiomi eſperto,
Col fulminar de ſuoi dettami inuitti
Degne Tragedie a l'Ereſia preſcriue,
E con raggion ben viue
Rende i Cuor di Macigno iui trafitti,
Sembrando in perorar, che ben diſtingue,
Nel Cenacolo infuſe hauer le lingue.

Pur contro così forte
Agguerrito Campion tornan gl'Abbiſſi:
Perche la gloria al ſuo valor s'Ecliſſi,
Con inſidie d'Amor tentan la ſorte.
Sul Tudertino ſuol d'Elena, e Flora
Arman d'impuro affetto i bei ſembianti,
Mà quell'Anime erranti
A l'incontro di lui cedono ancora,
Gh'in van s'affila ogn'infernal faretra
De la beltà co'i Paridi dell'Etra.

Con sì bella Vittoria
Moue egli il piede al desiato Albergo,
E s'a gl'applausi hà destinato il tergo,
Pur Todi appresta al vincer suo la gloria.
Suelle altri i Rami al verdegiante Oliuo,
Altri de fiori a ricamar và il suolo,
Altri tramanda al Polo
Gl'Inni douuti al glorioso arriuo,
Che dir s'vdì da popular tenore
Benedetto venir l'alto Signore.

Con gl'applausi deuoti
Giunto è'l Guerriero; & al mio dir pur resta
Ciò ch'ad altrui beneficando appresta.
Gioue a tè mi riuolgo, a tè ch'i voti
Di mè schernisti, il mio pensier s'inuia.
S'al mio voler col luminoso corso
Sempre volgesti il dorso
Per Filippo t'arresti or l'armonia.
Tù rammenta l'affetto, e tù pietoso
Rendi il fin del mio Serto a lui pomposo.

Già sù la Destra intenta
Per coronar di lui l'opre pietose
Voluntario il gran Gioue à mè s'espose.
O qual vigore al mio furor s'aumenta,
S'vn sì bell'Astro a la degn'opra accende!
Se fù già stanca, e tributaria al Nume,
Con l'appressato Lume
Già torna Vrania, & il suo Pindo ascende,
Già lieta i passi in sù le falde affigge,
E questi carmi a sua stanchezza elligge.

Trà gelati rigori
Altri non corre a dispogliar, mà crudo
Se stesso spoglia a riuestir l'ignudo.
Col proprio hauere a ritadar gl'errori,
Differente da l'vso, il vitto assegna.
La pronto accorre oue i litigij ascolta,
E trà le colpe auuolta
Ogn'Alma assolue, è consolar non sdegna.
Porgendo a tutti il salutar conforto,
Onde salui del Ciel tocchino il Porto.

Rendere altrui la luce,
In saluo addur dal suo cader le genti,
Tornar gl'Estinti a respirar viuenti,
Fugar da i Corpi il tenebroso Duce,
Chi la lingua perdè render loquace,
L'ira frenar d'incendioso ardore,
Tratti son di quel Core,
Ch'ancor dal Cielo essercitar compiace.
Testi condegni a la Pietà di lui,
Che sempre visse al benefizio altrui.

Quanto Bambino ei disse,
Quanto studioso approfittò l'Ingegno,
Quanto ardesse d'Amor per l'alto Regno,
Quanto d'essere vn Sole a se prefisse,
Quanto Marte del Ciel s'armò costante,
Tutto egli oprò per farsi vn Gione al Mondo.
Quiui l'Astro giocondo
Tinto a me di rossor toglie il sembiante,
Onde al vecchio suo piè cinto il Coturno
A la Sacra Tragedia ecco Saturno.

Già per le fibre il ſangue
A gl'vfficij vitali il corſo arreſta:
Già Cloto il ferro a ſi bel filo appreſta,
Ed al colpo fatal l'Eroe già langue.
Langue ben sì, mà il ſuo dolor ſupremo
E ch'il Libro non hà, ch'al Ciel gl'è ſcorta,
E nel delirio accorta
L'Anima il chiede al ſuo paſſaggio eſtremo
E gir non puote al ſempiterno acquiſto,
Se non ſpira lo ſpirto in grembo à Chriſto.

Chriſto è il ſuo Libro, e in queſto
Legger ſapea di ſua ſalute il foglio:
La Croce è il Libro, e Cinoſura al ſoglio,
Che d'Aſtri in Cielo è a l'oprar ſuo conteſto.
Chriſto è'l ſuo Libro, oue le ſtille ſparſe
Deſcriueuano a lui l'Amor d'vn Dio.
E per tanto deſio
L'Alma ne l'Agonia ſentia ſtillarſe.
Perche in mano non hà l'amata Croce,
Si contorce, dibatte, alza la voce.

Quindi toſto s'auuede
E il Chriſto Vbaldo al gran Maeſtro porge,
E dal graue penar l'Egro riſorge,
Ed al Paſſo fatale il paſſo diede.
Se la Croce così portò cultura
Nè i profitti de l'Alma a l'huom, ch'è ſpento,
Quindi Sacro ſtromento
Per mietere ſeruì Meſſe matura;
E ſe l'Orto inaffiò d'ampi ſudori,
Or beato nel Ciel cinge gl'Allori.

A gl'eterei contenti
Più felice paſſar non ſperi vn Alma,
Mentre ad offrirgli immortalata Palma,
Il Ciel così n'articulò gl'accenti.
Vienni o Sacro de SERVI Eroe beato
L'alto à fruir delizioſo Regno;
Vienni fido ſoſtegno
De lo ſtuol di MARIA, ch'à tè n'è dato
Premio douuto al faticar penoſo
Preſente al Sommo Dio ſommo riposo.

Paraninfo ſourano
Generoſo Campione, Alma del Cielo,
Se ſplende emulator del Dio di Delo
A tuoi degni trionfi il Vaticano,
Nè l'applauſo commun Stellato il Serto
Non rigettar de la mia Deſtra in tanto!
Sò ch'a tua gloria, e vânto
Condegno non ti dò l'oſſequio offerto;
Mà ſe rifletti a la grandezza, al dono,
Aſtri del Cielo ALTIER vedrai, che ſono.

Queſti dal Cielo ALTIERO
Del gran CLEMENTE a coronarti eſtraſſi;
E a l'opra degna oſſequioſi paſſi
Stampò l'Vrania mia sù quell'ſentiero,
Et egli i Raggi ad indorarne il Cinto
Conferì luminoſo à gl'altri Erranti,
E con i chiari ammanti
L'alta Corona a gloria tua n'hà cinto,
Ond'eſſo fù nè la canora Mole
Per tua pompa maggior lucido il Sole.

A tè fù Sol si chiaro,
Che sua luce maggior trà noi non spande,
E benche fusse il meritar tuo grande,
Nè giua in tanto il Guiderdone auaro.
Fin'or nè fù tuo memorabil ostro
Da gran letargo indegnamente offeso,
Et a l'Oblio discesò
Sorger non seppe a l'Orizonte nostro,
Se non allor, che la Clemenza ALTIERA
Dispiega al Nome tuo santa Bandiera.

Mentre dunque dal Trono
Canoniza CLEMENTE il tuo gran Nome,
Non sdegnar prego in sù l'aurate chiome
Cinger de gl'Astri il luminoso dono.
E s'egli intento à le tue glorie aspira,
Tù gl'Anni lieti al viuer suo n'impetra,
Nè l'adunca faretra
Il Tempo edace a lui riuolga in ira.
Termino in tanto; e nel mio fin canoro
Mi prostro ad esso, a te deuoto adoro.

IL FINE.

A tè fù Sol ſi chiaro,
Che ſua luce maggior trà noi non ſpande,
E benche fuſſe il meritar tuo grande,
Nè giua in tanto il Guiderdone auaro.
Fin'or nè fù tuo memorabil oſtro
Da gran letargo indegnamente offeſo,
Et a l'Oblio diſceſo
Sorger non ſeppe a l'Orizonte noſtro,
Se non allor, che la Clemenza ALTIERA
Diſpiega al Nome tuo ſanta Bandiera.

Mentre dunque dal Trono
Canoniza CLEMENTE il tuo gran Nome,
Non ſdegnar prego in sù l'aurate chiome
Cinger de gl'Aſtri il lumino ſo dono.
E s'egli intento à le tue glorie aſpira,
Tù gl'Anni lieti al viuer ſuo n'impetra,
Nè l'adunca faretra
Il Tempo edace a lui riuolga in ira.
Termino in tanto, e nel mio fin canoro
Mi proſtro ad eſſo, a te deuoto adoro.

IL FINE.